



*Scorrettamente tuo...*

- di Tano Lisciandra

## Il paradosso dei centri storici.

Prima che la macchina a vapore, la ferrovia e l'energia elettrica sconvolgessero il mondo, costringendo milioni e milioni di uomini e donne ad abbandonare i campi per le fabbriche, la città era tutta lì, rinchiusa in un cerchio di mura, rimaste in piedi a lungo, anche quando divennero del tutto inutili, perché troppo costose da demolire.

Fino ad allora, da migliaia di anni, generazioni e generazioni di mastri muratori avevano costruito, ricostruito, aggiunto, modificato, case, palazzi, chiese, municipi, caserme, mercati, ospedali, strade, piazze.

Un insieme di "forme" che erano anche sostanza e rappresentazione dell'identità di città e di cittadinanze che l'economia e la tecnologia preindustriali mantennero molto più chiuse e unite di quelle di oggi.

Identità e, dunque, anche unicità e diversità di luoghi, forme, linguaggi, costumi, economie.

Il dilagare della città fuori dalle mura, spesso violentemente e improvvisamente abbattute come le recinzioni degli stadi nelle invasioni di campo, ha interrotto il normale fluire del tempo per il centro cittadino, dapprima abbandonato e lasciato al suo destino e poi di nuovo ricercato, forse anche a causa dei modesti risultati della nuova urbanistica delle periferie, e anche delle new town.

Inizia di qui la tutela dei centri storici. Già l'aggettivo "storico", con cui si volle designare questa parte della città, avrebbe dovuto tuttavia allertare sulla deriva che avrebbero preso gli eventi.

Nel tentativo di fermare il tempo, si è infatti preteso di costruire nuove mura. Mura virtuali, fatte di leggi, piani, norme, soprintendenze, ministri e sottosegretari. Mura virtuali per un patto con il diavolo che però, come si sa, fa pentole ma non coperchi. E da queste pentole senza coperchi, entro cui continuano a ribollire gli intrugli di apprendisti stregoni, fuoriescono i virus che corrompono, dall'interno, i centri storici pedonalizzati, arredati e ripavimentati, gli edifici restaurati, stirati, ringiovaniti, come quelle non più giovani signore che, rincorrendo l'eterna giovinezza, affollano ambulatori chirurgici, palestre, saune, beauty farm e quant'altro.

Così i centri storici sono diventati le cosiddette "città d'arte". In realtà, città "boutique", dove si vende sempre la stessa maglietta, in negozi sempre uguali. Città "Grand Hotel" che si gonfiano e si sgonfiano di gente che va e di gente che viene. Città "fast food", dove si mangia sempre lo stesso hamburger, la stessa pizza, lo stesso gelato.

Città patinate e vuote, come gli inserti dei quotidiani popolari.

Città utili, in fondo, solo alla bilancia dei pagamenti. Per il resto, futili. Sicuramente impossibili da abitare e noiose da visitare. Irritanti, insopportabili. Città, tutte diverse d'aspetto, nelle quali però ci si sente ugualmente imprigionati da catene commerciali di tutti i tipi e dalla uniforme subcultura mercantile degli indigeni.

Città in maschera, ma al tempo stesso, tremendamente oppressive, da cui scappare per rifugiarsi nella confusione multietnica, sporca, maleodorante, ma anche – Dio mio! - vitale di una sana periferia metropolitana. O anche, perché no?, in un centro commerciale, vero e dichiarato, che non sia un “centro storico” camuffato.

Il patto con il diavolo per fermare il tempo non è riuscito.

Il tentativo, nobile quanto inutile, di preservare l’eredità del passato dai volgari attacchi del presente ha partorito non mummie ma ibridi mostri che, pur pretendendo di essere singolari e diversi l’uno dall’altro, sono in realtà dei cloni tutti uguali, generati dalla rendita fondiaria e dall’economia del tempo libero e del mercato globale.

Giù la maschera!

Liberiamo i centri storici dalla, se non connivente, di certo convergente, oppressione di questa overdose di vincoli (storico-artistici) e di catene (commerciali)!

Scorrettamente tuo,

Tano Lisciandra